

# Voto sì perché il lavoro non è una merce

**C**aro direttore, come si dice "non c'è due senza tre": ti chiedo, perciò, ancora ospitalità per rendere pubbliche alcune mie riflessioni sulla fase che stiamo attraversando.

Vorrei dichiarare anzitutto che voterò "sì" al referendum sull'estensione dell'art. 18 e che francamente non capisco le divisioni che si sono create all'interno del fronte che si oppone all'attuale governo. Non capisco, ad esempio, la posizione di Cofferati che dopo aver suscitato una grande mobilitazione contro il tentativo di modificare l'art. 18, sembra poi ritenere implicitamente che la tutela del lavoro (di fronte al licenziamento capriccioso e arbitrario del datore di lavoro) non debba estendersi anche al caso delle imprese con meno di 15 dipendenti. Non capisco né l'astensione, né il "sì tecnico", né tutte le altre machiavelliche che sono state via via prospettate. È banale ripeterlo, ma la decisione è semplice: si tratta di essere coerenti con la premessa che il lavoro va comunque messo al riparo dagli arbitri degli imprenditori piccoli o grandi che siano e che la questione non è quantitativa, ma qualitativa e altamente simbolica. Ovviamente essere favorevole all'estensione dell'art. 18 non significa

che non si debba ridiscutere le forme e i contenuti di questa tutela, ma semplicemente che il problema "politico" è anzitutto unificare le categorie del "lavoro dipendente" per contrastare il processo di atomizzazione che le forme attuali del capitalismo e dell'impresa "a rete" impongono alla società intera e al mondo dei "lavoratori" in particolare. Caso mai, lo sforzo "concettuale" e "politico" dovrebbe essere quello di estendere i caratteri della "sottordinazione" oltre i tradizionali limiti formali (siamo sicuri che tanti nuovi lavoratori autonomi non siano in realtà dipendenti da un "ciclo" di cui non controllano né l'inizio né la fine?). Il valore simbolico di questa battaglia non si presta comunque a calcoli e a "distinguo" di nessun tipo. La precarizzazione del lavoro è una tragedia umana, sociale e politica in ogni sua manifestazione. La precarietà, la flessibilità e tante altre eleganti espressioni del nuovo diritto del lavoro, nascondono la verità brutale che il lavoratore non "conta" nulla: è sempre un "esuberante". La questione è tale che il referendum può essere l'occasione per un'opera di informazione e di riflessione di massa, come è stato per il referendum del 1974, quando gli italiani capirono che non si trattava di distrug-

*E perché la vita di un essere umano è una trama di affetti: altrimenti hanno ragione Tremonti e Berlusconi. Il referendum può essere l'occasione per ripensare l'economicismo della sinistra*

PIETRO BARCELLONA

*Continuiamo la pubblicazione di una serie di articoli che, a pochi giorni dal voto, illustrano posizioni a favore del sì, del no, dell'astensione nel referendum sull'articolo 18 che si terrà il 15 giugno.*

gere la famiglia, ma di limitare i danni del fallimento umano di una coppia.

Che significa il lavoro nell'epoca della globalizzazione e dell'informatizzazione? Questo è il problema e non soltanto la stabilità retributiva e la certezza dell'occupazione per un periodo indeterminato. Non amo in genere i referendum alla Pannella, ma credo che non sempre gli strumenti della democrazia diretta sono destinati alle semplificazioni demagogiche. In questo caso si tratta di combattere la profezia sulla fine dell'epoca del lavoro che tanti nuovi rivoluzionari esaltano come un segno della nuova libertà dalla fatica di

vivere e lavorare. Sono convinto che il lavoro tocca ancora aspetti fondativi dell'esistenza che hanno a che vedere con l'identità personale e con i legami con l'ambiente sociale, geografico, politico e culturale di ciascuno di noi.

Il nesso storico fra cittadinanza e lavoro ha significato per oltre due secoli che il lavoro ha operato come base effettiva del riconoscimento dell'appartenenza a una forma di vita, a una "rete" di rapporti interpersonali, che sono il "collante" di una società umana determinata nei suoi spazi e nei suoi tempi: gli spazi dell'abitare e i tempi delle generazioni. La responsabilità dell'attuale deculturazione ge-

nerale (alla quale la sinistra ha allegramente partecipato nell'imitazione servile del nuovo liberismo del "fai da te") è di aver ridotto il lavoro a un mero titolo per un reddito monetario, tanto da poter essere sostituito con un "reddito garantito" dallo Stato, a prescindere da ogni effettivo legame con l'atto "produttivo". Un tempo si diceva che la "produzione" è un fatto sociale totale che riguarda la riproduzione dei gruppi umani nella loro consistenza fisica, ma anche nelle loro modalità di vivere. Oggi purtroppo il lavoro è diventato un affare privato e individuale che ha perso ogni connotazione sociale e pubblica. Il lavoro, a mio avvi-

so, rimane invece un "mezzo" importante e per certi versi decisivo per "pubblicare" la propria personalità, il proprio carattere, le proprie emozioni, nell'ambito del luogo e del tempo in cui si sta insieme ad altri uomini che lavorano e abitano spazi e tempi della vita.

Per queste ragioni l'imprenditore non può disporre capricciosamente del lavoro: perché ne va di una questione vitale che riguarda la sfera pubblica di una comunità: la sua autorappresentazione come gruppo umano, di donne, di uomini, anziani e bambini. Non a caso gli operai durante le insurrezioni di Torino e Genova, ai tempi dell'occupazione tedesca, difesero le fabbriche dal tentativo dei nazisti in fuga di distruggerle per fare terra bruciata di ogni forma di civiltà umana.

Trovo sbagliato discutere della stabilità del lavoro senza affrontare il rapporto fra lavoro e relazioni affettive, di amicizia, di coppia, di paternità e maternità.

Potrà apparire (a molti nuovi profeti della rivoluzione informatica) "reazionario" questo mio atteggiamento, ma sono convinto che non si può difendere il lavoro senza chiamare in causa il significato dell'abitare in un quartiere, di avere una relazione affet-

tiva, degli amici e dei figli con cui stare insieme. Insomma il lavoro non è una merce, perché la vita di un uomo è una trama di affetti: altrimenti hanno ragione Tremonti e Berlusconi.

Non si tratta di mitizzare il lavoro operaio, ma di cominciare a riflettere in termini meno angusti sul rapporto fra l'attività che ciascuno svolge all'interno di una condivisa forma di vita e il ruolo di una "impresa" o di una "fabbrica"; del rapporto fra lavoro e vita affettiva.

Non è un patetico romanticismo operaista, ma la strategia per il recupero della dimensione dell'esistenza nella lotta politica per una società un po' meno mercificata e ottusamente egoista. Non si può, infatti, osannare lo sradicamento, il nomadismo, l'indifferenza sociale e poi difendere la stabilità del posto di lavoro o comunque la questione di una partecipazione attiva alla produzione delle condizioni materiali dell'esistenza. Il referendum può essere un'occasione unica per una sinistra che ripensa il suo economicismo, simmetrico alle logiche del capitalismo liberista, e ricomincia a tematizzare il problema di legami affettivi come condizione immanente alla costruzione di spazi pubblici per legami solidali.

## MalaTempora di Moni Ovadia

### LA PACE DIPLOMATICA

**L**o scenario della stazione balneare di Sharm-el Sheik con il mare di color diplomatico (la geniale definizione è di Vittorio Zucconi) non potrebbe essere più adatto all'esordio del progetto di pace fra israeliani e palestinesi che va sotto il nome di road map. Così come la "metastasi" del turismo trasfigura e altera i paesaggi della natura e quelli umani collocandoli in uno spazio iperale, gli attori di questo summit sembrano sospesi su un ponte virtuale la cui assenza potrebbe rivelarsi all'improvviso e precipitarli nel baratro concreto della violenza terroristica e bellica. Non è tuttavia detto che questo avvenga necessariamente. Di questi tempi è meglio astenersi dal fare le Cassandra pena il rischio di apparire ancora più iperreali degli incontri di Sharm-el Sheik e di Akaba anche perché l'avvio della road map ha avuto il non piccolo merito di avere interrotto la spirale di sangue. Protagonista assoluto di questa operazione diplomatica il Presidente degli Stati Uniti George W. Bush. L'Onu, la Russia e la Ue appaiono, per ragioni diverse, pallidi comprimari di poco peso. Immaginiamoci quale ruolo potrà avere l'Italia che secondo le dichiarazioni del nostro

ministro degli esteri sarebbe stata invitata a partecipare al tavolo delle trattative. Gli altri attori cioè gli arabi Hosni Mubarak, il principe saudita Abdallah e il re di Giordania Abdallah II hanno l'aria tesa e preoccupata di chi sta sospeso sulla punta di un palo e rischia, al primo errore, di essere "impalato" sia dai falchi dell'amministrazione americana che da quelli di casa propria, senza contare che a quel palo anche il grande assente Yasser Arafat aiutato dal giovane Assad di Siria darebbe volentieri una spinta. Sapranno Ariel Sharon, Mahmud Abbas alias Abu Mazen avere il coraggio e la saggezza sufficienti per andare fino in fondo resistendo alle trappole che i nemici della pace, nell'uno e nell'altro campo dissemineranno lungo il cammino della road map? Il presidente George W. ha davvero la forza per tenere a bada tutti nella polveriera medio orientale? Difficile dare una risposta univoca a queste domande. Un fatto peraltro sembra difficilmente contestabile: l'amministrazione americana ha un bisogno spasmodico di questo successo diplomatico per dare legittimità alla guerra contro l'Iraq non solo a casa propria ma anche soprattutto presso quella opi-

nione pubblica dei paesi arabi che può essere attratta dal campo moderato. E bene non dimenticare che Bush ha demolito la legalità internazionale con la sua guerra preventiva, che le motivazioni addotte per scatenare il conflitto appaiono ogni giorno più false visto che le armi di distruzione di massa non sono state trovate e che i dossier sulla loro esistenza e consistenza sembrano stati costruiti ad arte. Un insuccesso come il mancato adempimento della promessa di uno Stato palestinese indipendente a territorio unito potrebbe diventare la falla che fa colare a picco la nave. Questo presidente ha un sacco scheletri nell'armadio, a partire dalle sconcertanti modalità della sua elezione per arrivare ai rapporti con le multinazionali del petrolio e delle armi passando per gli scandali modello Enron. Passata l'euforia nazionalista il cinema americano sarebbe ghiotto di un nuovo filone scandalistico. Se invece la sorte e la forza assisteranno il presidente egli consegnerà una pace diplomatica imposta. Certo non sarebbe poco in un contesto così incendiario e passionale ma è bene essere consapevoli che la pace vera arriverà solo col tempo tramite l'incontro delle genti e degli uomini se con un paziente e defatigante lavoro quotidiano sapranno trasformare il confine da luogo di divisione a spazio di accoglienza.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Il dilemma di Ciampi

**N**on è il primo dilemma della presidenza Ciampi, «continuamente obbligata a prendere posizione sulla scena della politica, e forse a impedire il peggio» (Gianfranco Pasquino, «Politica in Italia», Istituto Cattaneo).

Presidenza difficile quella di Ciampi perché egli svolge, nell'Italia bipolare, un ruolo di delicata interpretazione, all'interno di una disciplina costituzionale tutt'altro che nettamente definita. Compito scomodo, perché guai se Ciampi, eletto il 13 maggio 1999 con

l'intesa larghissima dell'Ulivo e del Polo, desse anche soltanto l'impressione di essere il presidente di una parte degli italiani e non di tutti. Inoltre, Ciampi è il primo e unico inquilino del Colle che, pur avendo ricoperto incarichi istituzionali prestigiosi (presidente del Consiglio e ministro del Tesoro), «non può fare affidamento sul sostegno specifico di nessun partito politico, ma solo sul suo prestigio personale e sulla stima di cui gode» (Pasquino). Un impegno, infine, reso più gravoso dalla tegola che gli è cascata sulla testa: avere a che fare, ogni giorno, con un premier chiamato Silvio Berlusconi. Sfortunata circostanza unica al mondo, che rende ingenerose certe critiche che vengono rivolte al capo dello Stato, per il suo operare spesso in maniera molto soft, e con largo

uso di una prudente attività di persuasione morale. Come se ciò non bastasse, Ciampi si è trovato continuamente alle prese con i guai giudiziari del presidente del Consiglio. È alle prese con le trovate legislative che il cosiddetto studio Previti ha imposto al Parlamento per allargare le maglie dell'impunità a favore del più chiacchierato avvocato d'Italia, e del suo facoltoso cliente. Nei durissimi scontri parlamentari in occasione sia della legge sulle rogatorie sia della legge sul legittimo sospetto, Ciampi ha scelto la strada, criticata da Cossiga, dei suggerimenti migliorativi del testo. A significare, che la maggioranza parlamentare ha il diritto di decidere, ma che non deve esagerare in prepotenza e scorrettezze. In quale altro paese al mondo

l'attività delle Camere viene decisa sulla base dell'agenda giudiziaria del premier, costringendo la presidenza della Repubblica a tamponare, continuamente, quest'uso personale del Parlamento ora con lo strumento della moral suasion, ora con scritture e riscritture di bozze, emendamenti e, addirittura, maxi emendamenti? Forse non c'era altra strada, anche se Giovanni Sartori, sul *Corriere della Sera*, ha spesso ricordato che il potere del presidente è decisivo non tanto nel non controfirmare un disegno di legge approvato dalle Camere, e nel rimandarlo con messaggio motivato chiedendone una nuova deliberazione (articolo 74). Ma il presidente può, perfino, non autorizzare la presentazione alle Camere di un disegno di legge che, in qualche modo, violi alcuni

articoli ovvero lo spirito della Costituzione. Procedura, tuttavia, che non è stata applicata alla legge sul blocco dei processi. Che, come Lodo Maccanico, nasceva dalla necessità di evitare che il semestre italiano Ue fosse presieduto da un signore condannato per corruzione di magistrati. E che come Lodo Berlusconi si è trasformato in un modo per farsi beffe della giustizia. Ciampi, dunque, rischia di trovarsi tra le mani un provvedimento che stravolge la Costituzione. Ma che è stato approvato, in fretta e furia, come semplice legge ordinaria. Una norma che non esiste in nessun altro paese europeo (Leopoldo Elia). Secondo alcuni, una legge così viziata in origine da poter essere, prima ancora che dichiarata incostituzionale, disapplicata da qualsiasi giudi-

ce. Ed ecco il dilemma. Può Ciampi firmare un testo del genere? Può suggerire altre modifiche di merito, attirandosi addosso nuove critiche di eccessivo interventismo? Forse c'è una terza via. Ciampi rimanda alle Camere il Lodo chiedendo alle forze politiche una riflessione più approfondita. Non sul merito della legge. Sulla sua legittimità politica. Ciampi, con il rinvio politico, darebbe ai presidenti di Camera e Senato un'importante occasione di coinvolgimento e di intervento. E restituirebbe all'opposizione quello spazio di confronto che una votazione precipitosa, finora, ha impedito. Sarebbe il segno che il Lodo sull'impunità non è passato impunemente.

Antonio Padellaro

### Non c'è sviluppo senza dignità del lavoro

Lucio Schina

Egregio direttore Avevo deciso di riserarmi l'ultimo giorno per decidere se andare a votare sì o no al referendum sull'articolo 18 dello statuto dei lavoratori. La mia indecisione era dovuta al fatto che un eventuale sì avrebbe rischiato di irrigidire eccessivamente il mondo delle piccole imprese, dove i rapporti di lavoro tra dipendenti e principali funzionari secondo logiche differenti rispetto alle grandi imprese, e dove la tutela maggiore nasce spesso come logica conseguenza del grado di fiducia che si insatura tra i contraenti. Se ero e sono tutt'ora assolutamente convinto della necessità di difendere l'esistenza dell'articolo 18 dagli attacchi portati avanti da governo e Confindustria, fino a poco tempo fa nutrivamo dubbi circa la validità del reintegro forzato nelle piccole realtà aziendali, realtà nelle quali pensavo dovessero essere studiate misure che tutelassero tanto i lavoratori quanto i piccoli imprenditori. Le mie ultime esperienze lavorative hanno invece completamente ribaltato questa mia convinzione, ed hanno creato in me la convinzione assoluta che non possano esistere lavoratori piccoli e grandi, e che chiunque sia chiamato a prestare le proprie

capacità in ambito lavorativo debba essere difeso da una serie di norme che gli garantiscano il rispetto della propria dignità e della propria persona. Lavorando con un contratto atipico, il famoso co.co.co., sperimento quasi tutti i giorni cosa voglia dire essere indifeso contro il volere di chi ti comanda, l'essere costretto a subire ogni decisione senza poter ribattere alcunché, lavorare ogni minuto della giornata con il peso sulla testa di un possibile licenziamento senza preavviso, ed essere alla fine persuasi che il rinnovo del contratto sia un favore ed un atto di bontà da parte di chi paga. Quando mancano le tutele a difesa del dipendente, ciò che resta è un semplice rapporto di forza senza appelli, in cui chi decide è in grado di usarti come un semplice mezzo per raggiungere uno scopo, dimenticando che ciò che per lui è un mezzo è in realtà una persona come le altre. Sperimentando sulla mia pelle questo stato di cose, avendo appieno coscienza di cosa voglia dire essere lavoratori senza dignità e senza diritto di parola, mi sono convinto ad andare a votare per il "sì", certo che ogni conquista sociale, piccola e insufficiente che sia, può portare ad un miglioramento sui luoghi di lavoro per i nuovi lavoratori, e per tutti coloro i quali lavorano nelle piccole e piccolissime aziende. Sono convinto altresì che l'espansione dei mercati e lo sviluppo produttivo non possano e non debbano passare per una contrazione dei diritti di chi è in fin dei conti causa di quello sviluppo, di chi attraverso la propria opera contribuisce ad aumentare la ricchezza di una paese. Il mio sì al referen-

dum è più di un semplice voto di protesta, è la convinzione che il vero sviluppo può esistere solamente laddove si creano condizioni di tutela e di rispetto della dignità dei lavoratori.

### I nostri complimenti a Nando Dalla Chiesa

Gianlorenzo Capitani

Cara Unità siamo due 78enni pensionati vorremmo tramite voi far giungere al Senatore Nando Dalla Chiesa il nostro sostegno, la nostra partecipazione al totale contenuto del suo articolo di denuncia dell'attentato alla Costituzione. I sentimenti di sconforto, di indignazione ci ossessionano quotidianamente nel vedere affermarsi questi "nuovi equilibri", soprattutto pensando ai nostri figli, nuore e nipotini per il loro futuro. Nello scrivervi dimostriamo ancora un briciolo di speranza in voi!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)



### A proposito del Tg1

Clemente J. Mimun

Nella foga di attaccare a testa bassa il mio Tg1 rumeno, vi capita di incorrere in più di una sciocchezza. Ad esempio di scrivere contemporaneamente che al Tg1 «c'è malumore tra i giornalisti di punta» (chissà per voi chi sono?) e poi di riferire: Lilli Gruber smentisce di aver ricevuto offerte da Skye, comunque, afferma: «sto bene al Tg1». Ancora sciocchezze e veleni quando riferite che lo staff presidenziale (non quello di Bush, si parla di Lucia Annunziata) spiega con una «punta d'orgoglio» di aver limitato la tabula rasa dei corrispondenti, cui avrei naturalmente collaborato attivamente. Da che mondo è mondo ogni tanto i corrispondenti ruotano, si avvicendano. Se lo fa la Rai di Enzo Siciliano (quel vostro compagno che ha cacciato Santoro), informando i direttori a cose fatte è tutto ok. Se lo fa questa Rai, con consultazioni trasparenti, è una prepotenza. Ultima notazione: sono un amico e un estimatore di Mineo. Per quel poco che conto ho collaborato anche per lui alla ricerca di una soluzione positiva.